

DIOCESI DI AVERSA
RITIRO DEI DIACONI PERMANENTI
RELATORE REV. MO MONS. PIETRO TAGLIAFIERRO
MUGNANO DEL CARDINALE, 15/05/2010, ore 9, 15
Registrazione e trascrizione a cura di Andrea Tubiello

Insieme, facciamo una riflessione sul tempo liturgico che stiamo vivendo e su quelle che sono le grandi solennità che ci apprestiamo a vivere, iniziando da domani e da quelle della settimana prossima. La spiritualità del tempo di Pasqua, un tempo tutto particolare, un tempo che segna profondamente la vita della Chiesa, perché è il tempo del Risorto ed è il tempo di Colui che è in mezzo a noi, è Lui che è adesso in mezzo a noi, il Vivente, come lo chiama l'Apocalisse.

Nella Veglia pasquale, nasce il giorno nuovo che la Chiesa prolunga con una rinnovata letizia, per una settimana di settimane, cinquanta giorni, in un tempo che gli antichi chiamavano con una bella espressione, la prima, di S. Basilio: *le sette settimane della Santa Pentecoste*. La seconda espressione è di sant'Atanasio: *la grande Domenica*, così definisce il tempo pasquale; e l'ultima è di Tertulliano, che definisce il tempo pasquale come *il lietissimo spazio*.

Pasqua, quindi, non è un solo giorno, ma un **grande giorno**, che si prolunga durante un tempo simbolico; **la cinquantina pasquale è un tempo simbolico**, è il sacramento pasquale chiuso nei cinquanta giorni, così come dice un' antica orazione di un sacramentale, uno dei più antichi, il primo, il Gelasiano. Pentecoste non è un solo giorno, giacché questa parola indica la cinquantina di giorni e, per derivazione, anche il cinquantesimo giorno, col quale finisce il tempo di Pasqua, dunque, la Pentecoste; è la realtà che stiamo vivendo. La Chiesa vive una continua Pentecoste, ce lo ricorda la *gloria* del Bernini, quando entriamo nella basilica di S. Pietro. Che cosa domina su tutta la Basilica, cuore della cristianità? Lo Spirito Santo. È il tempo dello Spirito. Questo è il tempo dello Spirito, quello che stiamo vivendo. Per questo, tutte le cose di negativo, che la Chiesa può vivere, le vive sempre, certo, nella preghiera, ma con grande serenità, perché sa che è lo Spirito che guida la Chiesa. Nella riforma del calendario liturgico, la Chiesa ha voluto mettere in risalto questa dimensione antica della *cinquantina* pasquale, alquanto oscurata, ristabilendo pienamente una serie di elementi liturgici caratteristici, che sono un bel recupero del senso primitivo di questo tempo, tempo del Risorto che guida la Chiesa.

IL MISTERO DEL TEMPO PASQUALE

1. Tempo del risorto

Il mistero del tempo pasquale ha le sue radici nella speciale presenza del Signore risorto, infatti: *“Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del Regno di Dio (Atti 1, 3).*

È questa singolare presenza del Risorto che la Chiesa celebra attualizzandola nel tempo pasquale, presenza che riempie di gioia il cuore dei discepoli di ieri e di oggi.

Il cero pasquale, che splende davanti all'assemblea liturgica, esprime simbolicamente la luce del Risorto che illumina la sua Chiesa.

I Vangeli delle prime tre domeniche di Pasqua ci hanno raccontato le apparizioni del Risorto e nei giorni dell'ottava di Pasqua ci sono stati proposti con ordine tutti i brani evangelici relativi alle apparizioni del Signore risorto.

Lo stupore e il mistero della risurrezione pervadono tutta la liturgia del tempo raggiungendo espressioni di alto lirismo, come nella sequenza "*Victimae paschali laudes*" (Alla vittima pasquale), nella quale il primo annuncio dato da Maria Maddalena, prima testimone della risurrezione, si fonde con la rinnovata adesione e testimonianza della Chiesa di tutti i tempi: "*Si, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza*". Questa è la nostra certezza ed è questa la nostra vita, noi viviamo per questo. Il tempo pasquale intende, quindi, rendere attuale in modo del tutto speciale, rispetto a tutti gli altri tempi dell'anno liturgico, quel singolare incontro con Gesù risorto che nei quaranta giorni della Pasqua apparve veramente ai suoi discepoli, che mangiavano con lui, parlavano con lui, non era un fantasma, "*toccatemi, non sono un fantasma*". Questa presenza noi la percepiamo ancora, è ancora viva in mezzo a noi, in modo, certamente, mistico e sacramentale, ma in modo reale, in tutte le azioni sacramentali, in tutte le azioni liturgiche.

2. Tempo dello Spirito Santo

Nei giorni pasquali, lo Spirito Santo, donato dal Signore risorto, esercita una crescente opera di manifestazione e santificazione fino alla sua piena effusione nel giorno di Pentecoste. Se ricordiamo bene, tutto questo è avvenuto già subito dopo la risurrezione.

Già la sera di Pasqua, Gesù, aparendo ai discepoli radunati nel cenacolo: "...alìto su di essi e disse: ricevete lo Spirito Santo..." (Gv 20, 22). È il vero dono della Pasqua.

*Il libro-guida della Bibbia nella Messa e Liturgia delle Ore in questo tempo liturgico, secondo l'antica tradizione, è il libro degli Atti degli Apostoli (avrete notato che durante il tempo pasquale, l'A.T. non si legge mai), dove il protagonista è lo Spirito Santo, che forma e guida la Chiesa nascente.

Inoltre, le prossime ferie che intercorrono tra l'Ascensione e la Pentecoste acquistano particolare importanza, con formulari propri, che richiamano la promessa dello Spirito e dispongono i fedeli ad attendere ed invocare la venuta.

Infine, la solenne Veglia, che celebreremo sabato, e il giorno stesso di Pentecoste celebrano l'effusione con potenza dello Spirito Santo, frutto del mistero pasquale.

Ci soffermiamo, ora, sulla spiritualità e sull'importanza delle due solennità che celebreremo (solennità che il nostro popolo non sente proprio e che noi dobbiamo cercare d'instillare nel cuore dei fedeli) e che caratterizzano questo tempo di letizia e gioia grande: L'Ascensione e la Pentecoste.

LA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE

Quando dei buoni amici devono prendere congedo gli uni dagli altri, forse per sempre, è un momento doloroso. Allora, viene più da piangere che da ridere. Dunque, per noi uomini, un tale momento non è certo un'occasione per fare festa.

Eppure, domani, quaranta giorni dopo Pasqua (se la solennità si celebrasse come dovrebbe essere il giovedì della stessa settimana di Pasqua), la Chiesa celebra una grande solennità per il congedo di Gesù Cristo dalla terra. Non c'è qui una contraddizione? Certamente, no, perché le ultime parole che Gesù dice ai suoi discepoli, sono: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”* (Mt 28, 20). Faremmo bene a non dimenticarlo questo, soprattutto in questi momenti. Inoltre, risulta chiaro, da altre affermazioni di Gesù, che anche questo evento sul monte degli ulivi è un evento di salvezza. È un saluto; potremmo dire che è un arrivederci.

Non mi soffermo sugli elementi esegetici che solleva il racconto dell'Ascensione, circa il momento della glorificazione di Cristo.

Facendo riferimento a tre parole di Gesù, ci soffermiamo sul significato storico-salvifico della solennità dell'Ascensione, che potremmo chiamare anche *esaltazione* o *glorificazione* di Cristo.

1. Un versetto tratto dai discorsi di addio di Gesù: *“Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre”* (Gv 16, 28). Qui si conclude la parabola della sua vita terrena. Nell'incarnazione, egli si spogliò della sua gloria divina e divenne uguale agli uomini (Cfr. Fil 2, 6ss). Dopo la sua vita terrena, che fu un servizio e un sacrificio per l'umanità, egli ritorna in quella gloria divina. Ciò che egli porta con sé dalla terra, è la sua e la nostra natura umana. Questo significa che noi non siamo fatti per questa terra. Questo significa che uno di noi uomini è assunto nell'unità essenziale delle tre Persone divine, e come se non bastasse, abbiamo un mediatore e un avvocato presso e in Dio, per la nostra salvezza. Che bella quell'espressione di S. Giovanni: *“Abbiamo un avvocato presso il Padre”*.

2. Anche la seconda parola di Gesù è presa dai suoi discorsi di addio: *“Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto.”* (Gv 14, 2). Anche qui, Gesù usa delle rappresentazioni figurate e umane parlando di posti in cielo. L'idea è però che anche i suoi discepoli sono chiamati ad essere assunti nella definitiva comunione con Dio e così a raggiungere lo scopo della nostra vita.. Noi siamo fatti per il cielo non per questa terra. È uno stato di sicurezza e di amore, di pace e di gioia, un compimento di tutti i desideri di felicità, una pienezza eterna. I teologi hanno chiamato questo stato *“visio beatifica”*, *“visione beatificante”*. S. Agostino la descrive così: *“Allora riposeremo e contempleremo, contempleremo e ameremo, ameremo e loderemo. Vedi cosa sarà alla fine, senza fine”*.

3. La terza parola di Gesù già l'abbiamo incontrata: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”* (Mt 28, 20). Nella sua figura visibile di uomo, egli ci

ha lasciati, non sta più con noi; gli Apostoli ebbero la fortuna di vederlo, di toccarlo di parlargli, ma in modo spirituale e invisibile la sua presenza continua a esserci donata. Egli è presente nella sacra Liturgia, nei Sacramenti, nella Parola, nel popolo riunito nel suo nome, nel ministro che presiede le celebrazioni (Cfr. SC 7).., presente attraverso lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figlio. Chi lo ama, così come ci ha detto domenica scorsa (Vangelo), sarà amato anche dal Padre e “noi verremo a lui e prenderemo di mora presso di lui” (Gv 14, 23). Dobbiamo veramente interiorizzare queste parole di Gesù, perché nei momenti difficili queste parole di Gesù ci aiutano moltissimo. La sua compagnia non è una compagnia fittizia, ma una compagnia reale, una compagnia d’amore. Questa comunione permanente con Cristo non è pensata come uno stato di quiete. Non per nulla immediatamente prima di quest’ultima parola di Gesù c’è il cosiddetto invio in missione: andare a tutti i popoli per fare discepoli e attraverso il battesimo inserirli nella comunione con Dio Trinità e avviarli alla sequela di Cristo. In altre parole: i cristiani uniti a Cristo non devono stare con le mani in mano. Essi devono, invece, costruire e portare a termine, con l’aiuto dello Spirito il regno di Dio. E tanto più chi è chiamato al ministero, tanto più noi, non possiamo stare con le mani in mano! Non possiamo attendere la vita eterna beandoci del nostro stato e non annunciando il Vangelo! In altre parole, dunque, dobbiamo esercitare l’Apostolato con grande slancio! Siamo veramente consapevoli che ogni giorno siamo chiamati a costruire il regno di Dio? Ci rendiamo conto che ogni nostra parola, ogni nostra azione, di ministri ordinati, deve richiamare il regno di Dio e aiutare gli altri a incontrare il regno di Dio?

Un autore sconosciuto ha così descritto questo compito, che penso, valga soprattutto per noi ministri ordinati, chiamati dal Signore ad essere suoi diretti collaboratori:

*Cristo non ha mani, ma solo le nostre mani,
per compiere oggi la sua opera.*

*Egli non ha piedi, ma solo i nostri piedi,
per condurre gli uomini sulla sua via.*

*Cristo non ha labbra, ma solo le nostre labbra
Per parlare agli uomini di sé.*

*Noi siamo la sola Bibbia,
che la gente ancora legge.*

Noi siamo l’ultimo messaggio di Dio, scritto in opere e in parole.

Un autore dice che ogni volta che nasce un bambino è l’amore di Dio che si riversa ancora sull’umanità. Io aggiungo che ogni volta che viene ordinato un ministro (vescovo, sacerdote, diacono, ecc.) è Dio stesso che continua a dialogare con l’umanità e ad amarla.

LA SOLENNITÀ DELLA PENTECOSTE

Nel 1986 è stata fatta un’inchiesta sulla festa di Pentecoste. Ne risultò che il 53% dei cristiani non conosceva il suo significato. Oggi è peggio. Solo il 23% della generazione più giovane (sotto i 34 anni) sapeva qualcosa sull’origine religiosa di questa festa. Badate che la Solennità di Pentecoste, con la Pasqua, è una delle più

Importanti, ed è quello che noi viviamo, perché siamo nel tempo dello Spirito. Attenzione, vi dico di più: non crediate che i preti siano immuni da questo. Infatti, nelle nostre parrocchie o è domenica o è Ascensione o è la Pentecoste siamo sempre sullo stesso livello. Dal punto di vista celebrativo, nelle nostre Comunità, e questo sarà scritto pure nel **Direttorio**, in pratica, la gente avverte solo Natale e Pasqua, ma tutte queste altre Solennità che hanno un'importanza spirituale e vitale per la vita del cristiano non sono avvertite, non sono vissute. Più o meno, adesso, qualche cosa si sta cominciando a muovere per la Pentecoste, perché già da qualche anno, per la Veglia o per il fatto di vedere qualche manifesto con la scritta Pentecoste alle porte delle Chiese, già questo crea una certa domanda, ma non più di tanto. E questo è molto grave; ma non tanto a livello intellettuale; è molto grave a livello di vita cristiana, L'invio dello Spirito Santo è il compimento dell'opera di redenzione di Cristo, ma è insieme un nuovo inizio perché apre il tempo della Chiesa, quello che stiamo vivendo, che è il tempo dello Spirito. È lui il costruttore, lui la forza motrice che spinge la Chiesa, alla quale è affidato il compito di edificare il regno di Dio. Sarebbe, quindi, errato se si volesse celebrare la Pentecoste solo come un giorno di ricordo. Piuttosto, l'invio dello Spirito Santo è da vedere, insieme con la collaborazione dei cristiani, come una condizione permanente. Pentecoste non è solo quella domenica. È sempre Pentecoste; la Chiesa vive in uno stato di Pentecoste continuo. Poiché in tutti i tempi vale per il nuovo popolo di Dio la promessa di Cristo: *“Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre”* (Gv 14, 16).

Con questo aiuto la Chiesa primitiva ha iniziato il suo cammino nella storia. Che cos'è la Pentecoste? È l'inizio del cammino della Chiesa nella storia dell'umanità. Riguardo a cosa possa la forza dello Spirito Santo in collaborazione con i discepoli credenti, c'è un grande modello, al quale le nostre comunità possono guardare solo con stupore e santa invidia: la prima comunità dei Discepoli a Gerusalemme, per così dire la prima parrocchia della storia della Chiesa. Qui troviamo un atteggiamento spirituale e una condotta pratica, che forma un esempio pratico per tutte le comunità cristiane posteriori. Su di esso ci riferiscono gli atti degli Apostoli soprattutto nei capitoli 2 e 4.

Questa comunità primitiva aveva una caratteristica: era *“un cuor solo ed un'anima sola”* (At 4, 32). Al posto dell'egoismo dominava una disponibilità alimentata da vero amore, (ecco perché ci tengo che, almeno ogni tanto noi c'incontriamo per stare insieme, tentando di essere una comunità; nessuno di noi vive e agisce per se stesso), un amore che si manifestava perfino nel vendere i propri averi per poter venire in aiuto col ricavato ai bisognosi.

Un'altra caratteristica: *“Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli”* (At 2, 42°). E questo era norma di fede e di vita: un altro modo di parlare da quello diffuso oggi, per cui non importa ciò che uno crede, purché sia una persona a posto. Della fede apostolica essi rendevano testimonianza anche agli altri: *“Annunziavano la Parola di Dio con franchezza”* (At 4, 31).

Fermezza di fede e testimonianza apostolica era il frutto della partecipazione alla liturgia: *“Erano assidui (...) nella frazione del pane e nelle preghiere”* (At 2, 42b);

“ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio” (At 2, 46). La fermezza di fede e la testimonianza apostolica può nascere solo da una vita vissuta sotto l’azione della forza dello Spirito. Questo vale soprattutto per noi.

Nessuna meraviglia, allora, che da una tale comunità emanasse una forte attrazione. Gli Atti degli Apostoli narrano: “Spezzavano il pane a casa (...) lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto, il Signore, ogni giorno, aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati” (2, 47). Questo significa che il Signore ci chiede di agire, per quello che possiamo, il resto lo fa lui, non ci chiede una passività, ci chiede di agire; dove? Ovunque.

Noi tutti, quando ammiriamo questo modello primitivo di comunità cristiana, dobbiamo a malincuore ammettere che la Chiesa dei nostri giorni è molto lontana da questo alto modello di fede e di amore. Facciamolo questo esame di coscienza.

Certo non dipende dalla forza e dalla disponibilità dello Spirito Santo (perché quello soffia sempre), che si identifica con l’infinito amore di Dio, se ai nostri giorni, la situazione del regno di Dio non è buona. Le cause vanno ricercate in che cosa? Non in un deficit di Spirito, ma in un deficit umano, dai nostri deficit, personali e comunitari.. Da una parte taluni sviluppi spirituali e culturali nella comunità umana agiscono certo negativamente e contrastano una fede cristiana piena di gioia. Lo stiamo vedendo in questi giorni; gli attacchi violenti, il Papa ne ha parlato lui stesso sull’aereo, ai giornalisti, gli attacchi violenti, senza precedenti. D’Altra parte molti battezzati si aprono troppo prontamente a certe ideologie del nostro tempo avversa a Dio, in nome di una pseudo-cultura, e se ne lasciano contagiare (relativismo, nichilismo, ecc.). Inoltre, molti buoni cristiani sembrano dimenticare di fronte ad un puro *agire* e ad un atteggiamento faccendiero (preti, anche diaconi, vescovi) che cosa si dimenticano? Si dimenticano una cosa importantissima, che la preghiera, per chiedere una cosa a Dio, è qualcosa di irrinunciabile, se si vuole che la costruzione del regno di Dio si realizzi. Non possiamo realizzare il regno di Dio solo e soltanto a colpi di cultura, perché quando, poi, il discorso diventa solo culturale, cadiamo nella trappola di una falsa cultura. Quando la cultura non è accompagnata dall’umiltà e dalla preghiera, c’è il baratro. Si trascura ciò che diciamo bella Sequenza del giorno di Pentecoste: “Senza la tua forza, nulla è nell’uomo, nulla senza colpa”.E dove possiamo attingere la nostra forza se non dalla preghiera umile e fiduciosa, dall’abbandono dell’anima nostra nei sacramenti? Solo quando il Santo Spirito di Dio è insediato nell’intimo dell’uomo, il lavoro per il regno di Dio può avere esito. Ma la grazia di Dio dev’essere chiesta (con le ginocchia), come affermano sapienza ed esperienza antichissime. La Sapienza di Dio non la si trova solo nei libri, ci vuole la preghiera. Possa la festa di Pentecoste dare a tutti noi un forte impulso per una più fervorosa preghiera che chieda la luce e la forza dello Spirito divino, per noi, per il nostro personale ministero, per le nostre comunità, per le nostre famiglie, per la nostra Chiesa, per tutta la Chiesa.

Concludo con un riferimento alla grazia che fluisce dal Tempo Pasquale.

LA GRAZIA DEL TEMPO PASQUALE

Come abbiamo potuto constatare, il tempo pasquale è espressamente inteso come un sacramentale. In esso, la Chiesa ottiene per i suoi figli la specifica grazia che fluisce dalla celebrazione della Pasqua.

“O Dio, tu hai voluto che il sacramento pasquale fosse racchiuso nel mistero di cinquanta giorni” (Orazione della Messa della Vigilia di Pentecoste).

Inoltre, la colletta della seconda domenica di Pasqua esprime bene il senso della grazia pasquale e ne chiede a Dio il continuo accrescimento: “Dio di eterna misericordia, che nella ricorrenza pasquale ravvivi la fede del tuo popolo, accresci in noi la grazia che ci hai dato, perché tutti comprendiamo l’inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti”.

Il tempo pasquale è il tempo di grazia per eccellenza, in esso, infatti, nasce la Chiesa mediante i sacramenti della iniziazione cristiana conferiti agli adulti nella Veglia pasquale e ai bambini nelle singole domeniche del tempo; la Chiesa viene rigenerata e purificata dalla remissione dei peccati mediante il sacramento della Riconciliazione il primo frutto della Risurrezione di Cristo, la remissione dei peccati, *“saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete”* e dal Sacramento dell’Unzione degli infermi; la Chiesa viene arricchita di doni e carismi, in particolare mediante il sacramento dell’Ordine sacro e del Matrimonio. I frutti dello Spirito sono proprio i sette Sacramenti, che sono i sette segni della grazia, che il Signore ci dona continuamente e che sono i segni che Lui è con noi.

Infine, viene continuamente alimentata e rinvigorita dalla SS. Eucaristia, culmine e fonte di tutti i sacramenti, celebrazione piena ed insuperabile della Pasqua di Cristo e nostra con Lui.

Veramente il tempo pasquale è la culla della Chiesa, da esso la Chiesa esce aumentata nel numero dei suoi membri, rinsaldata ed elevata nella santità e pronta ad una più autentica testimonianza nel mondo, che dovrà dare nel successivo tempo ordinario.

La grazia pasquale porta in noi quella gioia e quella *“pace, che il mondo non può dare”*, perché essa viene dal Padre, scaturisce dal Signore Risorto ed è suscitata in noi dallo Spirito Santo.

Di questa letizia pasquale è modello Maria SS., da cui non possiamo prescindere, per questo ci guida nel cammino della gioia con la sua materna intercessione in modo tale che diventi nostro il giubilo del suo cuore, che si esprime in continuità nei giorni del tempo pasquale col canto di “Regina coeli”.

Inoltre, nel Tempo Pasquale, nelle nostre comunità, si vive, per così dire, una felice coincidenza. Infatti, la pietà popolare dà onore a Maria con il “mese mariano”, tradizione da mantenere e ravvivare secondo il dettato conciliare, cioè senza prescindere dal tempo liturgico. Per questo è utile accogliere quanto richiede Il DIRETTORIO SU PIETÀ POPOLARE E LITURGIA della Congregazione del Culto divino, al n. 191: è necessario “armonizzare i contenuti del “mese mariano” con il concomitante tempo dell’Anno liturgico”. ... Durante il mese di Maggio, che, in gran parte, coincide con i cinquanta giorni della Pasqua, i pii esercizi dovranno mettere in

luce la partecipazione della Vergine al mistero pasquale (Cfr. Gv 19, 25-27) e all'evento pentecostale (Cfr. At 1, 14), che inaugura il cammino della Chiesa: un cammino che essa, divenuta partecipe della novità del Risorto, percorre sotto la guida dello Spirito. Ecco il vero modello. Celebrando Maria, nel tempo pasquale, significa celebrare Colei, che può essere ed è, per noi, modello non solo di vita cristiana, ma di come accogliere nella propria vita il dono dello Spirito. Maria è la donna dello Spirito. Concludo, con un augurio, rivolto a me stesso e a voi. Valga, per noi e per tutta la Chiesa, l'augurio che rivolgiamo a Maria, tutti i giorni, in questo tempo pasquale: *“Rallegrati, o Vergine Maria, alleluia! Il Signore è veramente risorto, alleluia!”*